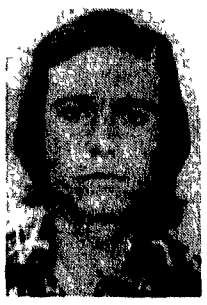


Agghiacciante delitto a Milano

La vittima ha chiesto pietà ma il killer ha fatto fuoco in strada davanti ai passanti

Era un uomo di pizza Connection

Francesco Affatigato, legato a Liggio ricercato negli Stati Uniti

«Non parlerò, non uccidermi»

Giustiziato in mezzo alla strada, davanti a decine di passanti, in una via periferica di Milano: così la mafia italo-americana ha chiuso la bocca a Francesco Affatigato, 35 anni, coinvolto nell'inchiesta su «pizza connection» e ricercato per numerosi omicidi. La vittima viveva in America da anni. All'appuntamento era andato disarmato, in tasca qualche foto, il passaporto, 2 biglietti del tram e una letterina del figlio.

Francesco Affatigato in ospedale dopo l'agguato mortale. In alto, la giovane vittima

MILANO. «Non lo dico a nessuno, lo giuro, non lo dico a nessuno». Francesco Affatigato 34 anni, di Misilimeri (Pa) gridava così mentre, ferito, correva lungo via Mondolfo fino a viale Ungheria. Ma la promessa del silenzio non gli è servita a nulla: il killer, un giovane sui ventiquattro anni, lo ha rincorso con la pistola in mano, lo ha raggiunto e gli ha sparato il colpo di grazia, con calma, a sangue freddo. Poi s'è allontanato, senza correre, ripercorrendo la strada da dove era venuto ed evitando con cura la scia di sangue lasciata dalla sua vittima.

Sulle prime si era pensato a uno scontro tra spacciatori. Dopo le prime indagini e i primi riscontri effettuati dai carabinieri, il brutale omicidio di sabato notte in viale Ungheria ha assunto però contorni più precisi ed inquietanti.

Francesco Affatigato, 35 anni, da Misilimeri in provincia di Palermo, crivellato con otto colpi di una calibro 7,65 da un killer spietato, non era, come si dice, un «pesce piccolo», ma un emissario della mafia italo-americana. Colpito da un ordine di cattura, emesso dal giudice americano Rudolph Giuliani che indaga sulla «pizza connection», Affatigato, pur non avendo precedenti penali in Italia, negli anni Settanta aveva gravitato vicino alla banda di Luciano Liggio e per questo era stato inquisito nel corso delle indagini sul rapimento di Luigi Rossi di Montelera, l'industriale sequestrato a Torino nel novembre del '73 e liberato dalla Guardia di Finanza a Treviglio (Bergamo) nel marzo dell'anno successivo. In tasca gli sono stati trovati un passaporto italiano scaduto nell'84, sul quale erano segnati numerosi visti di transito da e per la Repubblica Dominicana e uno per il Canada, una tessera di cittadino residente a New York e fotografie dei due figli, di quattro e sei anni.

Proprio a New-York Affatigato era sospettato di essere alle dipendenze della famiglia Bonanno, rappresentata in Italia dal gruppo dei corleonesi, della cosiddetta «mafia vincente». E gli inquirenti, oltre ad aver appurato che si trattava di quel Francesco Affatigato che risultava agli atti delle inchieste sugli assassini dei giudici Rocco Chinnici, Gaetano Costa e Giangiacomo Ciaccio Montalto (ma era stato prosciolto da ogni accusa al riguardo), avrebbero anche stabilito che l'uomo, non molto tempo fa, nell'84, aveva lavorato proprio a Milanopresso la «Piero Della Valentina», una ditta che ha sede a San Donato Milanese. I suoi genitori vivono in Sicilia, hanno detto i carabinieri, ma Affatigato aveva parenti anche negli Stati Uniti, dove era sposato con una certa Lo Piccolo. Alle spole tra Italia e Stati Uniti, insomma, doveva essere abituato.

Cosa lo ha portato a questa tragica fine? Due biglietti tramviari e otto foglietti con altrettanti numeri telefonici di Milano e New York rinvenuti nelle sue tasche sono esaminat in queste ore. Circostanziata soprattutto la descrizione del killer fornita da un uomo e una donna che hanno potuto vedere bene in faccia l'omicida: giovane, di media statura, capelli scuri ondulati, blue jeans, maglione, giubbotto di pelle. Poco dopo le 21,30 di sabato Affatigato e il suo assassino sono stati visti discutere su un marciapiedi di via Mondolfo, all'angolo con viale Ungheria, nei pressi dello svincolo della tangenziale est. Una discussione che ha preso successivamente toni sempre più accesi finché l'omicida non ha estratto una pistola automatica cromata facendo fuoco per sette volte su Affatigato, che ha cercato di fuggire, urlando: «Non lo dico a nessuno». Dopo pochi metri però è stato raggiunto e il killer lo ha finito con un colpo alla tempia.

Nei portafogli di Francesco Affatigato c'era, tra l'altro, una lettera scritta dal figlio Vito, di sei anni: «Caro papà, mi manchi tanto, sei il migliore dei papà. Piango sempre perché non ci sei. Spero che un giorno potremo comprare una casa in Italia per stare sempre insieme».

Un testimone

«L'ho visto mentre sparava»

MILANO. Almeno quindici persone hanno udito le grida di Francesco Affatigato che chiedeva pietà al suo assassino Un uomo ha raccontato alla polizia la dinamica dell'omicidio. Al momento del delitto era a meno di quattro metri dal killer. «Li ho visti uscire dai giardini dell'ortomercato – ha detto agli inquirenti – il primo correva a catica premendosi le mani sulla pancia. L'assassino lo seguiva a pochi metri di distanza. Poi s'è fermato a quattro metri da me, ha estratto lentamente la pistola da una tasca della giacca, l'ha appoggiata ai pantaloni con il braccio teso e poi con due mani ha fatto fuoco contro l'altro che gridava «Non lo dirò a nessuno».

Gli inquirenti hanno accertato che Francesco Affatigato era giunto a Milano da un paio di mesi ed hanno individuato la zona dove ogni mattina prendeva il metrò.

Proclamati dal Papa tre nuovi beati

Al cospetto di 16 cardinali, di delegazioni ufficiali franco-tedesche e di 20mila pellegrini, di cui 14mila tedeschi, il Papa (nella foto) ha elevato agli onori dell'altare tre nuovi beati. Ieri in San Pietro sono stati beatificati un educatore francese, Jules Reche, morto nel 1890 a Reims, e due suore tedesche; Ulrica Francesca Nisch, morta nel 1912 a Hegne sul lago di Costanza, e suor Blandina Merten, morta nel 1918 a Treviri, in Germania occidentale.

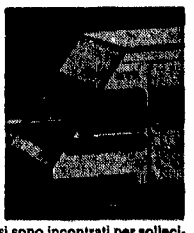
Al Verano la messa in suffragio dei morti

Sul far della sera Giovanni Paolo II si è recato, ieri, al cimitero monumentale romano di San Lorenzo al Verano per celebrare una messa in suffragio dei defunti. Hanno concelebrato, insieme al Papa, il cardinal Poletti, vicario di Roma, i tre vescovi ausiliari e molti parroci. L'uomo strappato alla vita dalla morte, ha detto il Papa nell'omelia, «tende al cielo e non alla terra. È chiamato al bene e alla verità, alla scoperta del volto di Dio».

Imitano Rambo e assaltano la caserma dei Cc Arrestati

Due nuovi «discepoli» di Rambo sono finiti in carcere, dopo avere organizzato un rudimentale assalto alla stazione dei carabinieri di Teulada, in provincia di Cagliari. I due, minorenni di 16 e 17 anni, avevano visto mercoledì scorso uno dei film di Silvester Stallone-Rambo, ed hanno pensato bene di vendicare il «torto» subito da un loro amico, arrestato giorni prima per atti osceni in luogo pubblico. Così hanno confezionato due bottiglie molotov artigianali e le hanno lanciate contro la caserma dei carabinieri. I carabinieri hanno subito seguito la pista della «bravata», e ieri hanno arrestato i due giovani emuli di Rambo.

Autocaravanisti a Roma «Regolamentare il settore»



Si erano dati appuntamento a Roma, e ieri hanno invaso con i loro camper (nella foto) il piazzale del palazzo dello Sport, all'Eur. Oltre un centinaio di «autocaravanisti» provenienti da tutta Italia si sono incontrati per sollecitare il governo ed il Parlamento a risolvere i problemi del settore. I manifestanti hanno sottoscritto un documento in cui si denuncia la mancanza di una disciplina che regolamenti il traffico e la sosta dei camper.

Sei uomini in barca da Catania alle Antille

Le navi «alla fonda» nel porto di Catania hanno salutato con un urlo di sirene la partenza per le Antille della piccola vela di 12 metri, con a bordo 6 uomini d'equipaggio. I sei sono i fratelli Sergio e Renato Nunziante, Riccardo Reitano, Riccardo Modica e Francesco Zampulla. Con loro c'è Kemata Fairchild, statunitense, di 22 anni. È prevista una sola tappa intermedia nelle Canarie. L'arrivo a Guadalupe è previsto tra 25 giorni.

Ordigno artigianale ritrovato a Genova

Un ordigno di fabbricazione artigianale è stato ritrovato l'altra notte a Genova, nella centralissima via XX Settembre, vicino ad un cassonetto dei rifiuti. «Mancava il detonatore e non sarebbe esploso – hanno detto gli artificieri – tutt'al più sarebbe bruciato». La scatola che conteneva clorato di potassio era appoggiata al cassonetto.

In Cassazione l'incendio di Todi: morirono in 35

Sarà rievocato giovedì prossimo in Cassazione l'incendio che il 25 aprile dell'82 divampò nel rinascimentale palazzo Vignola, a Todi, uccidendo 35 persone in visita alla mostra dell'antiquariato. I magistrati dovranno riesaminare la posizione di Francesco Montori, presidente della società organizzatrice della mostra, già condannato in primo e secondo grado a 3 anni e 6 mesi per omicidio colposo plurimo, oltre al risarcimento dei danni.

STEFANO POLACCHI

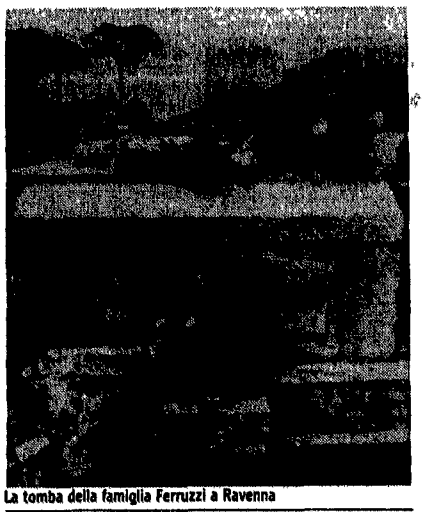
Metronotte

Aggredito da un topo di un metro

MILANO. Si sentiva pronto a tutto il metronotte in servizio nei magazzini della «Inarco» di Milano l'altra notte. Pronto ad ostacolare qualunque malvivente si fosse introdotto nel deposito di medicinali. Ma tutto si aspettava tranne che il suo aggressore potesse essere un topo. Il ratto gigantesco, lungo più di un metro, gli è saltato addosso da uno scaffale, infastidito dalla lampada del vigile, Remo Cusumano, 55 anni, che con prontezza è riuscito a schivarlo. Ma il topone è tornato all'attacco, contro la guardia che a fatica è riuscita ad ucciderlo con una mazza. Solo più tardi si è scoperto che il gigantesco topo era una «nutria», animali da cui si ricava una pelliccia simile a quella dei castori. In quella zona infatti tempo fa era stato impiantato un allevamento di nutrie, che poi era stato smantellato lasciando liberi nelle campagne gli animali.

Secondo indiscrezioni, la richiesta sarebbe stata avanzata alla famiglia nella lettera recapitata venerdì scorso

Dieci miliardi per la salma di Ferruzzi?



La tomba della famiglia Ferruzzi a Ravenna

Dieci miliardi per il riscatto della salma di Serafino Ferruzzi, trafugata giorni fa nel cimitero di Ravenna. Il gesto sarebbe motivato come un'azione rivolta contro i figli del fondatore dell'impero agricolo-finanziario, perché troppo legati ai beni terreni. Questo – si dice – è il senso della missiva inviata alla famiglia, il cui tono però potrebbe essere stato usato dalla criminalità organizzata per sviare le indagini.

BOLOGNA. Si aggirerebbe attorno ai dieci miliardi la richiesta di riscatto avanzata alla famiglia Ferruzzi dagli sconosciuti che alcune notti fa hanno trafugato i resti di Serafino Ferruzzi, fondatore dell'omonimo gruppo, profanando la tomba nel cimitero di Ravenna.

La cifra sarebbe contenuta, secondo indiscrezioni, nella lettera che venerdì era stata recapitata ai Ferruzzi e alla quale in un primo momento non era stato dato molto peso, perché nei giorni scorsi una squadra di operai aveva compiuto lavori di manutenzione alla tomba e non era stato riscontrato nulla di anormale. La lettera, definita «generica e confusa» dagli inquirenti, era stata spedita da Ravenna ed era stata poi consegnata al questore della città romagnola.

Nella stessa notte tra venerdì e sabato polizia e carabinieri, sollecitati da due telefonate anonime giunte ai centralini del gruppo carabinieri di Ravenna e alla sede romana del quotidiano «Il Messaggero», avevano compiuto un sopralluogo nel cimitero e avevano scoperto che la salma di Ferruzzi era stata trafugata. Nella lettera, a quanto si è appreso, il gesto sarebbe motivato come un'azione rivolta contro i figli di Ferruzzi, legati troppo ai beni terreni – questo il senso della missiva – e quindi a tutela della memoria di Serafino.

L'ipotesi che a ideare il gesto sia stato uno squilibrato, comunque aiutato per l'esecuzione da almeno un'altra bpersona, è attentamente vagliata dagli investigatori, che non trascurano nemmeno la pista della criminalità organizzata, in quanto la lettera potrebbe essere stata scritta con un certo tono proprio per sviare le indagini. Qualche scetticismo, tra gli inquirenti, è invece mostrato sull'accento napoletano, o comunque campano, usato dallo sconosciuto che ha fatto le telefonate; sembra più probabile che l'accento sia stato alterato e che gli organizzatori del trafugamento siano tutti romagnoli.

Secondo voci che non hanno trovato conferma, oltre alla missiva sarebbe al vaglio degli inquirenti anche materiale fotografico scattato durante la fase del prelievo dei resti dagli stessi autori.

Ieri mattina dirigenti della Criminalpol, con il responsabile regionale Carlo Lomastro, e dei carabinieri della Legione di Bologna si sono recati nel cimitero per un ulteriore sopralluogo. Una vasta area del cimitero è stata perlustrata palmo a palmo, nell'ipotesi che i resti – com'era già avvenuto per analoghi episodi – fossero stati occultati nei pressi della tomba della famiglia Ferruzzi, ma le ricerche non hanno dato esito positivo.

Ai familiari di Serafino Ferruzzi, che hanno atteso il rientro dall'estero, nella serata di ieri, di Raul Gardini senza fare dichiarazioni, non sono giunte altre comunicazioni da parte dei malviventi.

L'arcivescovo di Ravenna, monsignor Ersilio Tonini, durante il rito religioso domenicale, ha voluto far riferimento alla vicenda, qualificando gli ignoti trafugatori della salma come «profanatori di morte e di amore».

Forze armate

Cossiga onora i caduti

ROMA. In occasione della giornata delle Forze armate e dell'unità nazionale, il presidente della Repubblica Francesco Cossiga si è recato ieri mattina all'Altare della Patria, in piazza Venezia, per deporre una corona d'alloro davanti al sacello del Milite ignoto.

Il capo dello Stato, accompagnato dal ministro della Pubblica istruzione Giovanni Galloni, è stato ricevuto dal capo di stato maggiore della Difesa, generale Riccardo Bisognero, e dal comandante della regione militare centrale, generale Luigi Stefano. Cossiga ha poi passato in rassegna un battaglione di formazione interforze, che gli ha reso gli onori militari. Ai piedi del Vittoriano c'erano ad attendere il presidente e i capi di Stato maggiore delle tre armi, il comandante generale della Difesa e quello della seconda regione aerea. Mentre Cossiga ha sostato in raccoglimento davanti al sacello, due corazzieri in alta uniforme hanno deposto una corona d'alloro.

Altre corone sono state deposte a nome del governo, da rappresentanti della Camera, del Senato e delle Forze armate.

Ennesimo attentato a Bolzano

Una bomba distrugge l'auto di un italiano

Gli sciacalli del tritolo hanno fatto esplodere una bomba distruggendo una vettura e danneggiando una palazzina della zona residenziale del capoluogo altoatesino. Nessuna vittima. Intanto la giornata delle Forze armate è iniziata con l'alzabandiera al monumento alla vittoria mentre il comitato per la convivenza aveva invitato le autorità a disertare l'appuntamento davanti al monumento eretto dal fascismo.

XAVER ZAUBERER

BOLZANO. Alle 22.47 di sabato un assordante boato ha fatto sobbalzare gli abitanti di mezza Bolzano. In una stretta via della zona residenziale del capoluogo altoatesino, via Penegal, è esplosa una bomba collocata sotto una vettura targata Pd, parcheggiata vicino a una palazzina dove abitano dieci famiglie di lingua italiana e tedesca. L'ordigno esplosivo era confezionato con circa 3 chilogrammi di tritolo compressi in un tubo metallico, secondo la tecnica ormai collaudata negli ultimi attentati terroristici in Alto Adige. La macchina sotto cui è stato posto l'ordigno è una lancia Thema appartenente a Pier Giorgio Aprico, un notaio di Padova in visita a parenti a Bolzano.

Evidentemente gli sciacalli del tritolo avevano notato la vettura con targa «straniera» e l'avevano prescelta, visto che gli obiettivi più significativi ed appetibili per i disegni criminali dei terroristi erano da giorni presidiati dalle forze di polizia e dai carabinieri.

La vettura è stata ridotta ad un rottame. Danneggiata anche un'altra automobile parcheggiata lì vicino. Infine l'esplosione ha aperto un buco nel rivestimento del locale caldaie e nel pavimento del pianterreno del condominio.

Il boato dell'esplosione – come detto – ha fatto tremare i vetri di mezza città, oltre a mandare in frantumi quelli delle abitazioni circostanti. Sul luogo sono subito accorsi polizia e carabinieri. Poco distante è stato rinvenuto un pezzo di metallo del tutto simile a quello trovato giorni addietro in via Piacenza, nella zona popolare di Bolzano, dove i terroristi avevano collocato un ordigno rimasto fortunatamente inesploso su una panchina di un grosso condominio.

Con questo attentato sale a venti il numero degli atti terroristici compiuti in Alto Adige dal dicembre del 1986. Da notare che da allora solo due persone sono state arrestate (nel febbraio scorso) e rinviate a giudizio nella scorsa settimana. Ma va anche sottolineato che dal febbraio in poi gli attentati si sono intensificati, anziché arrestarsi, soprattutto nei giorni precedenti le elezioni politiche che hanno visto il grosso successo dei neofascisti del Msi. Intanto a Bolzano le manifestazioni per la giornata delle forze armate si sono aperte in mattinata con l'alzabandiera davanti al monumento della vittoria Vi hanno partecipato le autorità civili e militari, malgrado il comitato per la convivenza e contro i nazionalismi avesse invitato a soprassedere al raduno davanti al monumento eretto nel 1926 come deliberata provocazione dei fascisti contro le popolazioni locali

I danni provocati dall'attentato a Bolzano

L'invito, raccolto dai sindacati confederali, dal Pci, dalla Lista alternativa, dal Partito socialista, da Democrazia proletana e altri non è stato invece raccolto da alcune autorità di lingua italiana come il presidente del consiglio provinciale, il sindaco di Bolzano, il commissario del governo.

Significativamente, invece, l'Anpi ha reso una pubblica dichiarazione in cui ha ribadito la posizione, assunta da anni, di non partecipare alla cerimonia davanti al manufatto fascista.

Il sequestro di Piera De Murtas

Prete si offre ai banditi per liberare l'ostaggio

Un prete-emissario nelle mani dei banditi, ovvero il segnale che un altro sequestro sta per finire. Giuseppe Solinas, 26 anni, frate del convento di Bonorva, in provincia di Sassari, si è infatti consegnato ai rapitori di Piera De Murtas per consentire il rilascio della donna, da quasi quattro mesi prigioniera dell'anonima. Lo scambio di ostaggi dovrebbe essere questione di ore.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI Il sequestro di Giuseppe Solinas sarebbe avvenuto nella notte tra venerdì e sabato scorso, nelle campagne di Galtelli, nel Nuorese, ma se ne è avuta notizia solo 24 ore dopo. Se tutto fila liscio, il frate dovrebbe tornare in libertà entro pochi giorni. A casa di Gigi Comida, l'allevatore di Ozieri marito della sequestrata, c'è una grossa trepidazione. Appena dieci giorni fa, la notte del 21 ottobre, un precedente tentativo di scambiare gli ostaggi era stato vanificato dall'intervento dei carabinieri: in un drammatico conflitto a fuoco nelle campagne di Orani era stato ferito dai militi, fortunatamente in modo non grave, proprio l'emissario dei Comida, Costantino Bitti, di 55 anni. Questa volta per facilitare l'operazione, le forze dell'ordine avrebbero allentato la vigilanza nelle campagne barbaricine, dove quasi certamente si trova la prigione di Piera De Murtas.

Ultimo ostaggio dell'anonima sarda, la donna è nelle mani dei banditi dal pomeriggio del 7 luglio scorso. Il sequestro avvenne su una strada poco trafficata, a pochi chilometri da Ozieri, nel Sassarese. Di ritorno da Pattada, un piccolo centro dell'interno dove lavorava come segretaria comunale, Piera De Murtas si imbattè in un commando di cinque banditi armati e mascherati, che la costrinsero a scendere dalla sua auto e, dopo aver immobilizzato alcuni testimoni, si dileguarono con l'ostaggio nelle montagne vicine. Un sequestro difficile, ricco di episodi drammatici che hanno fatto temere più volte il peggio, in particolare, in occasione del sanguinoso conflitto a fuoco nelle campagne di Galdelli tra tre banditi e una pattuglia di carabinieri, conclusosi con la cattura dei presunti sequestratori e il ferimento grave di uno di loro, Carmine Mereu, di 31 anni, dopo la sparatoria i contatti tra i carcerieri della De Murtas e i familiari dell'ostaggio sarebbero rimasti interrotti a lungo. Poi, una volta ripresi, condotti tra non poche difficoltà verso l'accordo conclusivo, «l'incidente» dell'altra settimana ha rischiato di vanificare tutto. Subito dopo la sparatoria i familiari di Piera De Murtas hanno lanciato un appello ai rapitori. A quanto pare la richiesta è stata accolta.

Frate del convento S. Salvatore di Bonorva, non è la prima volta che Giuseppe Solinas offre la sua collaborazione per favorire la conclusione di un sequestro. Appartenendo alla diocesi di Ozieri, non vale per lui il divieto di fare l'emissario sancito un anno fa dal vescovo di Nuoro,